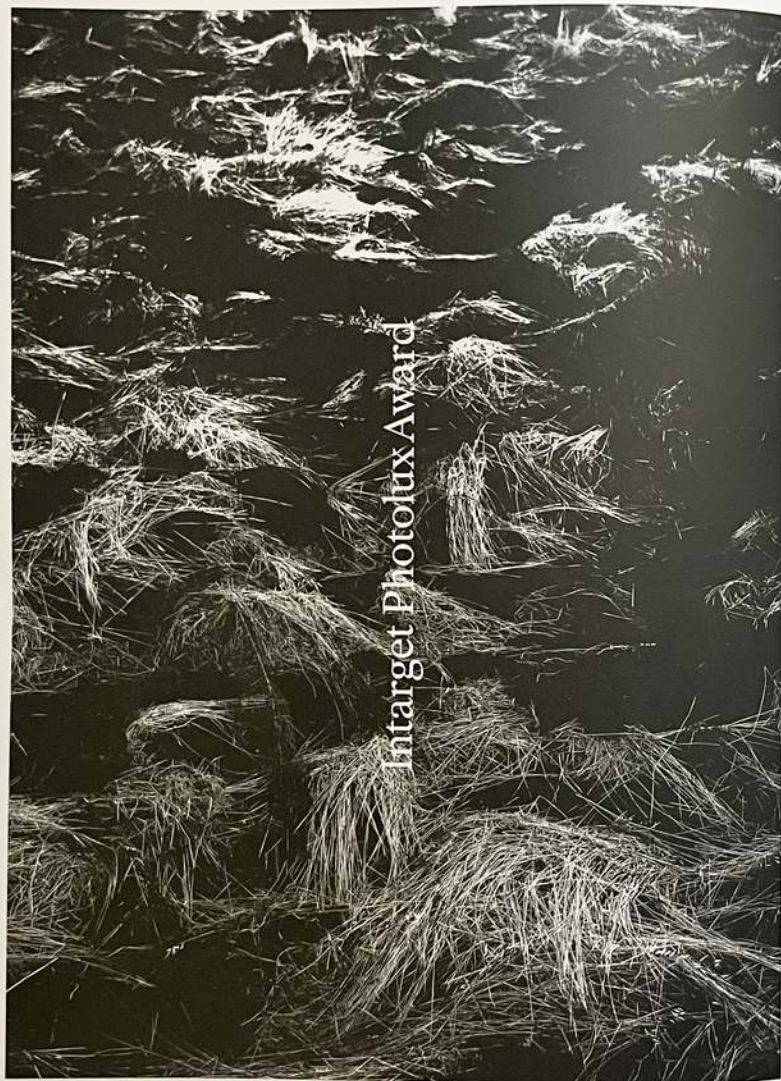




Craig Ames, Archivio Fortepan, Sébastien Arrighi, Anush Babajanyan, Francesco Cito, Gabriele Croppi, Guido Gazzilli, Maurizio Grandi, Davide Greco, Joakim Knežević, Lescia-40 (And More) Years of LOBA, Alessandro Mallamaci, Michele Martinelli, Massimo Mastroianni, Gianni Meloni, Photobox Experience, Vittorio Sella, Verità nascoste, Fredrik vive la storia recente d'Italia, Massimo Vitali, World Press Photo 2024



Intarget Photolux Award

Raccontare l'Italia Alessandro Maffettucci, On Sergio Pellis

A.I. Artificial Intelligence Craig J. Jones, Christopher M. Smith, Francesco Pizzarello

A.I.

Artificial Intelligence



Due sono i punti di riferimento che Alessandro Mallamaci ci offre per entrare nel merito della sua narrazione. Il primo è geografico: «La vallata della fiumara Sant'Agata trova asilo tra la terra rossa delle montagne dell'Aspromonte, in provincia di Reggio Calabria, e si spinge verso il mare, fino a tuffarsi nello stretto di Messina. Il nome del corso d'acqua ha origine dal greco aghatè, che si lega a concetti quali bellezza, bontà, e nobiltà; come se i viaggiatori del periodo magnogreco avessero subito l'incanto di questo luogo». Il secondo è affettivo, una sorta di postfazione che intende chiarire il titolo del suo lavoro: «Questo è il mio paesaggio. Non posso non amarlo. È un luogo bello. Una spiegazione non richiesta che mette in evidenza, da subito, dalla prima immagine, un legame forte ma anche consapevole e doloroso nei confronti di un paesaggio amato.

Ora il viaggio può iniziare. Siamo in Calabria, nei luoghi nei quali Mallamaci vive. Luoghi che mettono a confronto paesaggi sublimi e speculazioni edilizie, natura incontaminata e natura corrotta dall'uomo e dalle sue storie, reperti storici e rifiuti industriali, tradizioni popolari ricche di fascino e governo della 'Ndrangheta. Le contraddizioni, come lui stesso sottolinea, sono il leitmotiv di questa zona d'Italia e tra queste alternanze, per cinque anni, Mallamaci si muove e lavora. Cerca per la sua fotografia una distanza equa che faccia dialogare dettagli e visioni allargate, persone e cose, che costruisca un itinerario che si sviluppa in verticale nel quale si inseriscano — quasi una pausa — visioni orizzontali.

Sono luoghi nei quali convivono tradizioni popolari, la gioia di essere insieme, il modo di allevare il bestiame che non risente dello scorrere del tempo e i reperti degli abbandoni, le tracce arrugginite dal tempo, la sterpaglia che invade il cemento, i muri che si sgretolano e i muri che resistono. Non cerca la denuncia e non cerca lo sguardo oggettivo. Selezione le sue inquadrature con un intento che non giudica ma che cerca l'empatia, forse persino un esercizio di pietas che trasformi le persistenze del disagio in una sorta di opera di land art. Costruisce una sequenza di immagini di dettagli e visioni allargate che pagina dopo pagina ci guida in un paese che non conosciamo, che è soltanto suo, e cita Umberto Zanotti Bianco: «Non v'è bellezza di territorio non ancora devastato, non c'è ricchezza di nuovi mondi appena lambiti dalla civiltà, che valga il fascino di questa ignorata e pur vecchia Calabria [...]».

Ha dei maestri. Quei riletteri del «banale quotidiano» che, dagli anni Ottanta del secolo scorso, hanno dato una direzione diversa alla fotografia italiana, che ci hanno insegnato a vedere un territorio trasformato, a convivere con paesaggi che hanno soffocato e dimenticato le bellezze del Grand Tour. Con identico rispetto e forse con identico amore Mallamaci guarda ai luoghi che attraversa ogni giorno e che ogni giorno lo costringono con quella sospensione di giudizio altrimenti inevitabile. Pensa a Guido Guidi, a Stephen Shore, a Robert Adams, a Luigi Ghirri, si confronta con l'amico Filippo Romano e fa sue le lezioni di chi ha cercato e cerca di ricomporre con la fotografia i disegni che la storia ha inciso sull'ambiente. A questo «luogo bello» Mallamaci dedica una lunga canzone d'amore, con la consapevolezza che ognuno nelle immagini della sua Calabria vedrà quello che le esperienze gli hanno insegnato a vedere, ma vedrà anche e comunque una dedica di grande poesia a una terra che soffre.

To get to the heart of his story, Alessandro Mallamaci gives us two points of reference. The first is geographic: «The valley of the Sant'Agata river nestles in the red land of the Aspromonte mountains in the province of Reggio Calabria and flows towards the sea until it plunges into the Strait of Messina. The name of the waterway originates from the Greek aghatè, which is linked to concepts such as beauty, goodness and nobility; as if travellers from the Magna Graecia period had been enchanted by this place.» The second is sentimental, a kind of afterword to clarify the title of his work: «This is my landscape. I cannot help but love it. It is a beautiful place.» An unasked for explanation which highlights, from the very first image, his deep bond, but also a conscious and painful one, for a beloved landscape.

Now the journey can begin. We are in Calabria, in the places where Mallamaci lives. Places which contrast sublime landscapes and building speculation, uncontaminated nature and nature corrupted by man and his stories, historic remains and industrial waste, popular tradition rich in charm and the rule of the 'Ndrangheta. Contradictions, as he himself points out, are the leitmotiv of this area of Italy, and Mallamaci has been moving and working between these alternations for five years. He seeks the proper distance for his photography, one which allows a dialogue between details and wider visions, people and things, to build an itinerary which develops upwards and into which — almost a pause — horizontal visions are inserted.

These are places where popular traditions live on, the joy of being together, the way cattle are raised which is not affected by the passing of time, the ruins of abandonment, tracks rusted by time, undergrowth overtaking cement, walls which are crumbling and walls which continue to resist. He's neither trying to denounce nor seeking an objective viewpoint. He selects his framing not to judge but to seek empathy, perhaps even in an exercise of pietas which transforms the persistence of malaise into a kind of land art. He builds a sequence of images of details and wider visions which, page after page, guides us through a land we do not know, which is his alone, and quotes Umberto Zanotti Bianco: «There is no beauty of a territory that has not yet been awakened, no wealth of new worlds barely touched by civilisation worth the charm of this neglected and yet ancient Calabria [...]».

He has his masters. Those re-interpreters of the «everyday banal» who, since the 1980s, have given a different direction to Italian photography, who have taught us to see a transformed territory, to live with landscapes which have suffocated and forgotten the marvels of the Grand Tour. With the same identical respect and perhaps that same identical love, Mallamaci looks at the places he passes through every day and which every day force him to withhold judgement that would otherwise be inevitable. He thinks about Guido Guidi, Stephen Shore, Robert Adams, Luigi Ghirri, he compares himself with his friend Filippo Romano and makes his own the lessons of those who have tried and try through photography to recompose the hardships that history has caused on the environment. To this «beautiful place» Mallamaci dedicates an enduring love song, aware that in the images of his Calabria everyone will see what experience has taught them to see, but what they will also see is a remarkable poetic dedication to a suffering land.

Innanzitutto Photoshops Award. Raccontare l'Italia



In mostra a Palazzo Gualini, dal 25 novembre al 15 dicembre

Alessandro Mallamaci

Un luogo bello 118

Un lu

Due
ci off
mo è
asilo
in pr
fino i
d'acc
ti qui
del p
sto li
ne el
il mi
lon, t
da sa
ma a
paes
Ora
nei c
to pi
tami
repe
che
dizi
sta z
Mal
una
alla
si in
una
Son
gioi
che
abb
glia
ri c
sgu
intu
per
del
una
poi
sci
«N
c'è
ch
Ca
He
da
re
gn
pa
Gi
co
go
st
G
si
ni
fi
-l
m
d
n
d
n



Un lungo bello

Un lungo bello

